

Cesare Bianciardi

Con i termine *homeless* oggi non possiamo più identificare soltanto la persona che dorme per strada, ma una serie molto eterogenea di condizioni che identificano questa particolare forma di povertà, che non può più essere letta soltanto attraverso le problematiche connesse all'aver e mantenersi un'abitazione.

La grande mutevolezza del fenomeno dell'*homelessness* ci esorta, inoltre, a guardare fuori dai grandi centri urbani, mostrando che, seppur in maniera minore, anche i territori più periferici vedono la crescente presenza di persone senza dimora e stanno, pertanto, sviluppando pratiche di presa in carico che attentamente studiate e valorizzate potrebbero aiutare nel ripensamento delle strategie di intervento.

In una società umana come la nostra “caratterizzata da un certo grado di solidarietà” e che pertanto dovrebbe essere capace di “ridurre i divari di reddito e di consumi superiori a livelli ritenuti accettabili”¹, è diffici-

le spiegarsi ancora il fenomeno dell'*homelessness*, ovvero dei senza dimora.

Affrontare il problema della più estrema povertà in un'ottica diversa da quella del puro controllo sociale ha, infatti, quasi sempre rappresentato un tema di scarso interesse per la politica che storicamente ha demandato la cura di queste persone ad organizzazioni caritative di vario genere², le quali dal canto loro, si sono concentrate più che altro sul “tamponare” l'emergenza, soddisfacendo i bisogni primari di accoglienza di chi si trovava per strada e molto raramente su percorsi strutturati di ritorno all'autonomia. Ciò oltre che da motivi ideologici³, è ascrivibile anche alle difficoltà di affrontare in maniera più profonda, trasversale e strutturale, ciò che non si conosce e si riesce a definire chiaramente: definire l'*homeless* è, infatti, da sempre difficoltoso per la grandissima eterogeneità dei profili e per la oggettiva difficoltà nell'ottenere dati validi e comparabili tra i vari sistemi informativi nazionali che operano, appunto, in mancanza di univocità rispetto alla definizione dell'oggetto di indagine⁴.

L'ISTAT, in occasione delle due indagini (2011 e 2014) relative ai senza dimora del nostro Paese, ha definito una persona come *senza dimora* “quando versa in uno stato di povertà materiale e immateriale, connotato da forte disagio abitativo, cioè dall'impossibilità e/o incapacità di provvedere autonomamente al reperimento ed al mantenimento di una abitazione in senso proprio”[5], già evidenziando che l'elemento della mancanza dell'abitazione è sì l'elemento centrale ma si somma ad altri fattori di vulnerabilità, che inquadrano la condizione del senza dimora come una condizione dinamica e non come una esperienza cristallizzata e fissa nel tempo[6]. L'Osservatorio europeo sulla homelessness[7], sulla base delle ricerche svolte nelle varie nazioni, ha individuato degli elementi ricorrenti che ci consentono di capire ancora meglio quanto la condizione di senza dimora sia complessa; questi sono: la *multifattorialità* che connota tale condizione; la *progressività del percorso di marginalizzazione*; l'*esclusione dalle prestazioni minime di welfare* e la *difficoltà nello strutturare e mantenere relazioni sociali significative*[8].

Sulla base delle riflessioni, delle ricerche e delle evidenze empiriche, sotto l'impulso della FEANTSA[9] si è giunti ad una classificazione molto dettagliata del disagio abitativo, la *European Typology on Homelessness and Housing Exclusion* (ETHOS)[10], ufficialmente

adottata dalla Commissione europea nel 2013[11].

Le molteplici tipologie di senza dimora individuate fanno quindi comprendere come oggi, forse maggiormente rispetto al passato, non sia più possibile – ammesso che lo sia mai stato – identificare l'*homeless* solo come la figura “tipica” della persona che vive per strada, ma che questi possa assumere i contorni più ampi e sfumati di una persona non del tutto “esclusa” dalla società e non del tutto priva di *skill*[12].

Gli studi comparati sul fenomeno hanno permesso un approfondimento maggiore, permettendo di spostare l'attenzione anche sul ruolo della società e della comunità locale e non solo su caratteristiche proprie delle persone, tentando di individuare elementi di vulnerabilità[13]. Se, infatti, molti studi individuano l'*homelessness* come un processo progressivo di esclusione che si organizza attorno ad un “evento precipitante”[14], non si può non

domains che vanno a definire più nello specifico ed in maniera più complessa ed articolata il concetto di casa. Vengono individuati: un dominio fisico, secondo il quale avere una casa indica avere un alloggio, uno spazio fisico adeguato a soddisfare i bisogni primari dell'individuo e della sua famiglia; un dominio sociale, secondo cui la casa deve assolvere al compito di garantire un adeguato grado di privacy e di relazioni sociali; un dominio legale, secondo il quale chi occupa la casa deve poterne disporre in modo esclusivo, avendone un titolo legale dal quale derivi sicurezza di occupazione. Cfr. B. EDGAR, H. MEERT, J. DOHERTY, *Third Review of Statistics on Homelessness in Europe. Developing an Operational Definition of Homelessness*, FEANTSA, Brussels, 2004, pp. 5 e 36 (www.feantsaresearch.org/download/3-20041762990330054027965.pdf).

[11] EU, *Commission staff working document, “Confronting Homelessness in the European Union”* – allegato alla Communication from the Commission to the European parliament, the Council, the European economic and social Committee and the Committee of the Regions “Towards Social Investment for Growth and Cohesion – including implementing the European Social Fund 2014-2020”, Brussels, 20 febbraio 2013. (<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/ALL/?uri=celex%3A52013SC0042>).

[12] È possibile distinguere, ad esempio, anche tra *primary homelessness* e *secondary homelessness*. La categoria *primary homelessness* (o *rooflessness*) comprende le persone che vivono per strada, senza un rifugio stabile e sicuro; nella *secondary homelessness*, rientrano, invece, le persone che non hanno un alloggio stabile e sono, pertanto, costrette a peregrinare tra varie soluzioni alloggiative; in questa seconda categoria rientrano, ad esempio, coloro che vivendo in abitazioni private non vi hanno il titolo legale per risiedervi. Cfr. UNITED NATIONS ECONOMIC COMMISSION FOR EUROPE, *Conference of European statisticians. Recommendations for the 2010 censuses of population and housing*, United Nation, Geneva, 2006, p. 105 (www.unece.org/fileadmin/DAM/stats/publications/CES_2010_Census_Recommendations_English.pdf).

[13] Rimando ancora a A. TOSI, C. RANCI, *Support in Housing: National Report for Italy*, cit.

[14] Si veda in tal senso C. SARACENO (a cura di), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale, 1997-2001*, Carocci, Roma, 2002.

ness in Research in Europe, in E. O'SULLIVAN, V. BUSCH-GEERTSEMA, D. QUILGARS, N. PLEACE (a cura di), *Homelessness Research in Europe*, FEANTSA, Brussels, 2010, pp. 221-236 (www.feantsaresearch.org/download/ch112494165695916540327.pdf).

[5] ISTAT, *La ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora*, Roma, 2014, p. 7-9. (www.istat.it/it/files/2014/06/17915_Senza_dimora.pdf).

[6] Per un esaustivo approfondimento rimando a A. MEO, *Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Liguori, Napoli, 2000.

[7] *European Observatory on Homelessness* (EOH): www.feantsa-research.org.

[8] Per approfondimenti rimando a A. TOSI, C. RANCI, *Support in Housing: National Report for Italy*, FEANTSA, Brussels, 1999.

[9] *La Fédération Européenne d'Associations Nationales Travaillant avec les Sans Abris, ovvero European Federation of National Organisations Working with the Homeless* (Federazione Europea delle Organizzazioni Nazionali che Lavorano con gli Homeless). A livello nazionale, per quanto riguarda l'Italia, gli organismi che lavorano con persone senza dimora sono federati nella fio.PSD, ovvero la *Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Fissa Dimora*. Fio.PSD aderisce a FEANTSA.

[10] www.feantsa.org/en/toolkit/2005/04/01/ethos-typology-on-homelessness-and-housing-exclusion.

La classificazione ETHOS allarga giustamente lo spettro classico dell'*homelessness*, individuando vari gradi di disagio abitativo, ma soprattutto si concentra anche sui risvolti sociali che l'assenza dell'abitazione comporta. Si individuano, infatti, i cosiddetti *three*

CLASSIFICAZIONE DEL DISAGIO ABITATIVO ETHOS - EUROPEAN TYPOLOGY ON HOMELESSNESS AND HOUSING EXCLUSION

		CATEGORIE OPERATIVE	SITUAZIONE ABITATIVA	DEFINIZIONE GENERICA		
CATEGORIE CONCETTUALI	SENZA TETTO	1. Persone che vivono in strada o in sistemazioni di fortuna	1.1. Strada o sistemazioni di fortuna	Vivere per strada o in sistemazioni di fortuna senza un riparo che possa essere definito come una soluzione abitativa	PRIMARY HOMELESSNESS	
		2. Persone che ricorrono a dormitori o strutture di accoglienza notturna	2.1. Dormitori o strutture di accoglienza notturna	Persone senza abitazione fissa che si spostano frequentemente tra vari tipi di dormitori o strutture di accoglienza		
		3. Ospiti in strutture per persone senza dimora	3.1. Centri di accoglienza per persone senza dimora 3.2. Alloggi temporanei 3.3. Alloggi temporanei con un servizio di assistenza	In cui il periodo di soggiorno è di breve durata		
	SENZA CASA	4. Ospiti in dormitori e centri di accoglienza per donne	4.1. Dormitori o centri di accoglienza per donne	Donne ospitate a causa di esperienze di violenza domestica, in cui il periodo di soggiorno è di breve durata		
		5. Ospiti in strutture per immigrati, richiedenti asilo, rifugiati	5.1. Alloggi temporanei/centri di accoglienza 5.2. Alloggi per lavoratori immigrati	Immigrati in centri di accoglienza ospiti per un breve periodo a causa delle loro condizioni di immigrati		
		6. Persone in attesa di essere dimesse da istituzioni	6.1. Istituzioni penali (carceri) 6.2. Comunità terapeutiche, ospedali e istituti di cura 6.3. Istituti, case famiglia e comunità per minori	Non sono disponibili soluzioni abitative prima del rilascio. Soggiorno che diviene più lungo del necessario a causa della mancanza di soluzioni abitative al termine del percorso terapeutico. Mancanza di una soluzione abitativa autonoma (ad esempio al compimento del 18° anno di età)		
		7. Persone che ricevono interventi di sostegno di lunga durata in quanto senza dimora	7.1. Strutture residenziali assistite per persone senza dimora anziane 7.2. Alloggi o sistemazioni transitorie con accompagnamento sociale (per persone precedentemente senza dimora)	Sistemazioni di lunga durata con cure per persone precedentemente senza dimora (normalmente più di un anno) anche per mancanza di sbocchi abitativi più adeguati		
	SISTEMAZIONI INSECURE	8. Persone che vivono in sistemazioni non garantite	8.1. Coabitazione temporanea con famiglia o amici 8.2. Mancanza di un contratto d'affitto 8.3. Occupazione illegale di alloggio o edificio o terreno	La persona utilizza un alloggio diverso per indisponibilità del proprio alloggio abituale o di altre soluzioni abitative adeguate nel Comune di residenza. Nessun (sub)affitto legale, Occupazione abusiva/illegale, Occupazione abusiva di suolo/terreno		SECONDARY HOMELESSNESS
		9. Persone che vivono a rischio di perdita dell'alloggio	9.1. Sotto sfratto esecutivo 9.2. Sotto ingiunzione di ripresa di possesso da parte della società di credito	Dove gli ordini di sfratto sono operativi dove il creditore ha titolo legale per riprendere possesso dell'alloggio		
		10. Persone che vivono a rischio di violenza domestica	10.1. Esistenza di rapporti di polizia relativi a fatti violenti	Dove l'azione della polizia è atto ad assicurare luoghi di sicurezza per le vittime di violenza domestica		
	SISTEMAZIONI INADEGUATE	11. Persone che vivono in strutture temporanee/ non rispondenti agli standard abitativi comuni	11.1. Roulotte 11.2. Edifici non corrispondenti alle norme edilizie 11.3. Strutture temporanee	Nel caso non sia l'abituale luogo di residenza per una persona ricovero di ripiego, capanna o baracca. Capanna con strutture semipermanenti o cabina (ad es. marina)		
		12. Persone che vivono in alloggi impropri	12.1. Occupazione di un luogo dichiarato inadatto per uso abitativo	Definito come inadatto per uso abitativo dalla legislazione nazionale o dalle regolamentazioni sull'edilizia		
		13. Persone che vivono in situazioni di estremo sovraffollamento	13.1. Più alto del tasso nazionale di sovraffollamento	Definito come più alto del tasso nazionale di sovraffollamento		

Figura 1 – Classificazione internazionale ETHOS
Fonte: Nostra elaborazione da FEANTSA

tenere conto del contesto sociale nel quale le persone sono inserite, delle contingenze storiche ed economiche – si pensi alla crisi economica mondiale del 2008 – e dei processi macro-sociali, in generale.

È così che, oggi, la precarizzazione dei percorsi lavorativi, la crescente individualizzazione, la contrazione e l'indebolimento delle tradizionali reti di supporto, pur essendo fattori esterni all'individuo giocano un ruolo determinante nella modifica del profilo del senza dimora odierno[15]; per fare solo un esempio, pensiamo al fenomeno dei *lavoratori poveri*, persone che hanno un lavoro – seppur precario o sotto retribuito[16] –, che sono inserite nella società, ma che non riescono ad avere vite dignitose. Il diffondersi e il generalizzarsi di fattori di vulnerabilità, dovrebbe, forse, portare a interrogarsi sul nuovo “accento” da dare agli *eventi spiazzanti* che precipitano la persona nella condizione di senza dimora e sulla validità di concetti quali “carriere di povertà” e “ereditarietà della povertà”, con un occhio più critico verso questo complesso di costruzioni teoriche, alle quali alcuni arrivano ad attribuire ampio peso nell'agire professionale e nella costruzione di una “cultura della vulnerabilità”[17]. Ora, da tutto quanto fin qui affermato appare evidente che la situazione di marginalità sociale connessa all'*homelessness* non sia semplice da affrontare, sia per la sua natura multidimensionale, ma anche per le molteplici forme che il senza dimora oggi assume e che richiedono pertanto *interventi flessibili* e adeguati non solo alle necessità dei singoli individui ma anche ai diversi contesti nei quali si opera.

Box 1 – Numeri dei senza dimora in Italia

Come brevemente richiamato nel testo, in Italia gli ultimi dati ufficiali disponibili relativi ai senza dimora risalgono al 2014 (ISTAT, *Le persone senza dimora*, 2015). L'indagine nazionale del 2014 era l'aggiornamento di una prima indagine svoltasi nel 2011 ed in entrambi i casi l'ISTAT, su commissione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, aveva lavorato in collaborazione con la Federazione italiana degli orga-

nismi per le persone senza dimora (fio.PSD) e Caritas Italiana per la realizzazione dello studio.

L'indagine era di tipo campionario (158 comuni selezionati in base all'ampiezza demografica) e pertanto i risultati erano il frutto di stime; inoltre, dall'indagine erano escluse le persone senza dimora che nel mese di rilevazione non avevano mangiato presso una mensa e non avevano mai dormito in una struttura di accoglienza, i minori, le popolazioni Rom e tutte le persone che, pur non avendo una dimora, erano ospiti, in forma più o meno temporanea, presso alloggi privati (ad esempio, quelli che ricevono ospitalità da amici, parenti o simili). Al dicembre 2014, in Italia, si stimava la presenza di 50.724 *homeless*, con un aumento di circa 3.000 unità rispetto a tre anni prima (2011). La concentrazione maggiore si registrava nelle regioni del Nord-ovest con il 38% delle presenze totali, seguite da quelle del Centro con il 23,7% ed, infine, dalle Isole con il 9,2%.

Il senza dimora identificato da tale indagine era prevalentemente maschio (85,7%), straniero (58,2%), con meno di 54 anni (75,8%) e con titolo di studio basso (solo un terzo del totale raggiungeva almeno il diploma di scuola media superiore). Erano persone per la maggior parte sole (76,5 %).

Tali dati, seppur significativi, soffrono sicuramente dell'obsolescenza dovuta alla continua mutevolezza di tale popolazione. Seppur non raffrontabili – poiché provenienti dai Centri d'Ascolto Caritas presenti sui territori – e non circoscritti ai soli senza dimora, i dati provenienti dal *Rapporto Caritas 2018 su povertà e politiche di contrasto* (Caritas Italiana, *Povertà in attesa*, Maggioli Editore, Rimini, 2018), ci possono dare un'idea delle trasformazioni avvenute in questi anni rispetto alle persone in situazione della grave marginalità, in generale. Intanto, nel 2017, le 197.332 persone in condizione di povertà che si sono rivolte a Caritas sono in prevalenza donne (per la maggior parte impegnate nel lavoro di cura) e non più uomini. I senza dimora rappresentano il 21% del totale. Le storie di povertà divengono sempre più complesse e multidimensionali. L'età media delle persone incontrate dai volontari e dagli operatori Caritas è di 44 anni; i giovani tra i 18 e i 34 anni rappresentano la classe con il maggior numero di presenze (25,1%); tra gli italiani prevalgono le persone delle classi d'età 45-54 (29,3%) e 55-64 anni (24,7 %); oltre due terzi delle persone che si rivolgono a Caritas hanno un titolo di studio basso, pari o inferiore alla licenza media (68,3 %). Rispetto all'analisi dei bisogni, per il 2017 i casi di povertà economica rappresentano il 78,4% del totale, seguiti dai problemi

[15] Cfr. in tal senso M. BERGAMASCHI, *L'individuo senza supporti. Società salariale e processi di individualizzazione in Robert Castel*, in FIO.PSD (a cura di), *Grave emarginazione e interventi di rete. Strategie e opportunità di cambiamento*, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 113-124.

[16] Per una più esaustiva trattazione, vedasi C. SARACENO, *Il lavoro non basta*, Feltrinelli, Milano, 2015, in particolare pp. 57-58.

[17] Cfr. W. BARONI, G. PETTI, *Cultura della vulnerabilità. L'homelessness e i suoi territori*, Pearson, Torino, 2014.

di occupazione, 54,0% e dai problemi abitativi, 26,7%, questi ultimi in aumento rispetto al 2016.

Quello che maggiormente il Rapporto evidenzia è che la quasi totalità dell'utenza risulta in attesa di risposte adeguate ai propri bisogni: sono persone bloccate nell'attesa di un sussidio, di lavoro, di una casa che permetta di imboccare una via di uscita dalla situazione di disagio.

I SENZA DIMORA: UNO SGUARDO "FUORI" DAI GRANDI CENTRI URBANI

È innegabile che i grandi centri urbani, per la loro caratteristica di garantire una certa forma di "anonimato", che permette di sfuggire alla vergogna della propria condizione e per la presenza di maggiori servizi che li rendono "attraenti" siano maggiormente interessati dal fenomeno dei senza dimora; ciò, oltre che ovvio, è corroborato, per il caso italiano e non solo, da significative indagini condotte nelle grandi realtà urbane (Milano, Torino, Bologna, Roma, Napoli).

Specie nel nostro Paese, studiare i piccoli centri urbani e le realtà rurali in relazione al fenomeno degli *homeless* non ha destato particolare interesse; i fenomeni di impoverimento delle realtà rurali e periferiche sono stati prevalentemente studiati partendo da *ottiche macro*, mentre, alla luce delle evidenze empiriche, si andavano ad indagare approfonditamente i vissuti delle persone *homeless* solo nelle grandi città. In America, alcuni studi hanno riguardato anche gli *homeless* nei contesti periferici e rurali, indagando più che altro le cause dell'*homelessness*[18] in detti contesti e non riuscendo a vedere chiaramente il territorio in un'ottica di "potenzialità" rispetto alla possibilità di rispondere ai bisogni[19].

In realtà, proprio alla luce del moltiplicarsi dei possibili profili dell'*homeless*, anche in Italia i piccoli territori periferici possono cominciare a veder comparire questo fenomeno – una volta sporadico – con una certa frequenza e attivarsi per contrastarlo[20], portando ad in-

terrogarsi sulle cause e sulle strategie da mettere in atto per affrontarlo nel migliore dei modi, anche alla luce del carattere estremamente variegato e fortemente territoriale che contraddistingue il nostro sistema di welfare. In questa ottica, ad esempio sul territorio della Città metropolitana di Torino (evoluzione della ex Provincia di Torino), si è andati a studiare il fenomeno dei senza dimora, con un percorso di ricerca biennale (2017-2018) che ha visto prima una parte di ricostruzione e mappatura dell'esistente[21] e, poi, un approfondimento di tipo qualitativo focalizzante, soprattutto, sui profili maggiormente incontrati dagli operatori e sui meccanismi di *governance* del sistema di intervento e presa in carico della popolazione *homeless*[22].

Il lavoro di ricerca, avviato nel 2017, si è concentrato sui 311 comuni che ad oggi compongono il territorio provinciale, escludendo il capoluogo, Torino; l'obiettivo iniziale era di censire per numero e tipologia le strutture che a vario titolo si occupavano di senza dimora e quantificare gli *homeless* in carico ai servizi pubblici e privati. Nel tentativo di ridurre al minimo le informazioni mancanti e costituire una base dati quanto più affidabile e spendibile – in scarsità di tempo e risorse – la rilevazione è stata attuata non interpellando i singoli comuni, ma i diciannove enti gestori delle funzioni socioassistenziali[23], ovvero i consorzi e le unioni di comuni che gestiscono in forma associata i servizi sociali territoriali. Pur nella consapevolezza delle difficoltà di produrre dati certi in materia[24], gli enti gestori hanno sicuramente fornito un prospetto piuttosto affidabile delle realtà territo-

in *Europe 2018*, Feantsa, Brussels, 2018, pp. 87-91 ([www.feantsaresearch.org/public/user/Observatory/Feantsa-Studies_08_v02\[1\].pdf](http://www.feantsaresearch.org/public/user/Observatory/Feantsa-Studies_08_v02[1].pdf)).

[21] www.secondowelfare.it/povert-e-inclusione/homeless-nuove-riflessioni-e-nuove-prospettive-di-intervento.html.

[22] www.cittametropolitana.torino.it/cms/comunicati/politiche-sociali/chi-sono-gli-homeless-della-citta-metropolitana.

[23] Tale forma associata di gestione dei servizi socio-assistenziali è prevista dal decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, *Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali*, G.U. Serie Generale n. 227 del 28 settembre 2000 – Supplemento Ordinario n. 162, www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/2000/09/28/227/sg/pdf.

L'attuale strutturazione di tali enti, per quanto concerne i comuni afferenti alla Città metropolitana di Torino è definitiva sulla base dell'art. 9, comma 4 della legge Regione Piemonte dell'8 gennaio 2004, n. 1, *Norme per la realizzazione di un sistema integrato di interventi e servizi sociali e riordino della legislazione di riferimento*, B.U. n. 2 del 15 gennaio 2004, www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2004/02/siste/00000003.htm.

[24] Cfr. M. PELLEGRINO, *Lo stato delle conoscenze in merito al fenomeno delle persone senza dimora*, in M. PELLEGRINO, F. CIUCCI, G. TOMEI, *Valutare l'invisibile, Interventi di contrasto alla povertà estrema a dieci anni dalla Legge 328/2000*, Franco Angeli, Milano, pp. 29-60.

[18] Cfr. L.T. PATTON, *The Rural Homeless*, in Institute of Medicine (ed.), *Homelessness, Health and Human Needs*, The National Academies Press, Washington DC, 1988, pp. 183-217.

[19] A dire il vero, recentemente ci si è cercato di fare luce anche sulle policy e sulle possibili strategie di intervento, cfr. P.A. ROLLINSON, J.T. PARDECK, *Homelessness in Rural America: Policy and Practice*, Routledge, London, 2018 ed anche B.F. HENWOOD, K. MELEKIS, A. STEFANCIC, *Introducing Housing first in a Rural Service System: a multistakeholder perspective*, in "Global Journal of Community Psychology Practice", Vol. 5/1, 2014, pp. 2-13.

[20] EUROPEAN OBSERVATORY ON HOMELESSNESS, *Homeless Services*

riali compilando delle apposite schede di rilevazione sulle quali indicavano, oltre che il numero dei propri utenti anche le strutture di terzo settore presenti sul territorio con le quali collaboravano e quelle che, seppur presenti e conosciute, non entravano nella rete dei servizi. Le strutture di terzo settore sono state a loro volta contattate per definire meglio l'entità numerica, la tipologia di utenza e – ispirandosi all'approccio *snowball*[25] – individuare le strutture sfuggite o sconosciute agli enti gestori stessi. L'oggetto di indagine era definito attraverso la già citata classificazione ETHOS e pertanto ricomprendeva tutto lo spettro dell'*homelessness* e non solo le persone senza tetto e senza casa[26]. Dalla rilevazione si sono volutamente ed espressamente escluse strutture ed ospiti in strutture per immigrati, richiedenti asilo e rifugiati (CPSA, CDA, CARA, CID, CIE, CPR, SPRAR), nonostante la ETHOS li comprenda: tale scelta, seppur possa essere ritenuta opinabile, in realtà è stata operata per mantenersi in linea alle già richiamate rilevazioni ISTAT, e sia perché il settore specifico dell'assistenza ai migranti è definito da specifiche normative che definiscono un percorso di welfare “parallelo e separato”[27]. I dati emersi alla fine della prima indagine permettevano per la prima volta di avere visione della “ricchezza” del territorio provinciale in fatto di interventi rispetto al fenomeno dei senza dimora: 101 strutture censite (dormitori, social housing, mense, ambulatori sociali, Centri diurni, centri d'ascolto per la distribuzione di beni di prima necessità); 36 uffici di servizio sociale impegnati quotidianamente con utenza *homeless*; oltre 50 i comuni interessati dal fenomeno e più di 30 quelli che concedevano la residenza anagrafica in una via fittizia per permettere ai senza tetto l'accesso alle prestazioni sociali e sanitarie[28], 550[29] i sen-

za dimora in carico ai servizi sociali pubblici e alle strutture prese in esame.

La seconda indagine, eseguita nel 2018, mirava ad aggiornare i dati della precedente, mostrando l'andamento del fenomeno a distanza di un anno, approfondendo anche aspetti legati alla *governance* degli interventi e ai meccanismi di presa in carico e cercando di individuare delle buone pratiche laddove ve ne fossero.

L'obiettivo principale del secondo studio era, tuttavia, quello di far emergere con maggior chiarezza quali fossero i profili ricorrenti degli *homeless* presenti sui territori metropolitani torinesi.

Per raggiungere tali obiettivi di conoscenza si è proceduto effettuando interviste e realizzando *focus group* con gli *stakeholder* (*policymaker*, tecnici di coordinamento dei servizi sociosanitari, operatori dei servizi sociali e sanitari, operatori e volontari di organizzazioni di terzo settore) e raccogliendo storie di vita dei senza dimora stessi.

Tale secondo step di indagine si è concentrato su quattro territori campione, selezionati in base alla numerosità degli *homeless* rilevati nel 2017 (più di 35 presenze) e in virtù dell'attribuzione della residenza anagrafica come primo passo per l'inizio di un percorso strutturato di presa in carico; dalla residenza anagrafica discendono infatti un'ampia gamma di diritti sociali ed economici nonché di salute, specie adesso che con l'articolo 30, comma 1 della legge 8 novembre 2000, n. 328 risulta ormai superato l'istituto del domicilio di soccorso[30]. La scelta dei territori era, inoltre, motivata dalla volontà di essere rappresentativi per caratteristiche socio-economiche e collocazione territoriale dell'eterogeneità del territorio metropolitano torinese e pertanto si sono

[25] Le organizzazioni di terzo settore stesse ci indicavano altre organizzazioni che si occupavano di senza dimora e che magari operavano in autonomia, senza entrare in rete coi servizi.

[26] In realtà nella prima rilevazione (2017) ci si voleva concentrare solo sulla *primary homelessness* (ovvero la soglia più bassa d'utenza) ma gli operatori stessi tendevano ad “ampliare” lo spettro di rilevazione, rendono necessario – soprattutto nell'indagine del 2018 – aprire la rilevazione alla totalità delle condizioni previste dalla classificazione ETHOS.

[27] Legge 30 luglio 2002, n. 189, *Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo*, in G.U. Serie Generale n. 199 del 26 agosto 2002 – Suppl. Ordinario n. 173.

[28] In ottemperanza a quanto previsto, *in primis*, dal d.P.R. 30 maggio 1989, n. 223, *Approvazione del nuovo regolamento anagrafico della popolazione residente*, in G.U. Serie Generale n. 132 dell'8 giugno 1989 e dalla *Circolare ISTAT n. 29/1992*, (www.istat.it/it/files/2013/11/testointegrale20090115.pdf).

[29] Tale numero può certamente apparire esiguo, specie se rapportato all'ultimo dato ufficiale disponibile relativo al capoluogo,

Torino, che era di 1.729 senza dimora (ISTAT, *Le persone senza dimora*, 2015), ma occorre considerare che – come già richiamato – molti *homeless* sfuggono alla rilevazione poiché non riescono a giungere ai servizi e, soprattutto, ad entrare in percorsi strutturati di presa in carico. C'è inoltre da osservare quanto anche un piccolissimo numero di persone senza dimora possa essere *impattante* su un territorio piccolo e periferico o comunque su un territorio che non ha strutture adatte o sviluppato strumenti adeguati ad affrontare tale condizione di marginalità.

[30] Il cosiddetto “*domicilio di soccorso*” era previsto dell'art. 72 della l. 6972/1890, *IPAB Norme sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza* (G.U. 22 luglio 1890, n. 171). Con la sua abrogazione il Legislatore ha inteso attuare una più stretta connessione tra le prestazioni di assistenza sociale e la residenza anagrafica della persona al momento dell'intervento di assistenza, trascurando però l'aspetto della presa in carico in situazioni emergenziali. Per approfondimenti rimando a P. MOROZZO DELLA ROCCA, *La giurisprudenza e l'homelessness*, in R. GNOCCHI (a cura di), *Homelessness e dialogo interdisciplinare*, Carocci, Roma, 2009, pp. 106 e 107.

PROFILO B

Persone con delle "fragilità di base" (dipendenza, malattia, problemi familiari, skills molto basse) che "in altri periodi se la sarebbero cavata" ed avrebbero mantenuto una casa ma oggi purtroppo non riescono più a farlo a causa della congiuntura economica difficile che "non permette loro di trovare dei lavori stabili".

Tali persone hanno però "dimestichezza a rivolgersi ai servizi" e rientrano facilmente in percorsi strutturati di presa in carico.

In questa categoria rientrano anche delle persone che rifiutano la puntualità di soluzioni alloggiative come familiari ed housing social e che aderiscono solo parzialmente a progetti di inclusione, preferendo rimanere in situazioni abitative inadeguate ed instabili che non consente di sviluppare pienamente un progetto personalizzato di intervento senza l'assistenza.

PROFILO A

Homeless che "occasionalmente compaiono sul territorio", "in transito", che paiono non avere interesse ad intraprendere un percorso di presa in carico presso i servizi sociali territoriali.

Laddove vi sia una rete strutturata di servizi si limita ad un intervento emergenziale di breve durata a seguito di segnalazione dei cittadini come "fonte di disturbo".

In alcuni casi, questi vivono in sistemazioni di fortuna, in edifici abbandonati.



PROFILO C

Persone che vivono una vita del tutto "normale", inseriti in società e con capacità lavorative non necessariamente basse; vivono la precarietà lavorativa data dalla difficile congiuntura economica e posseggono una rete parentale ed amicale con poca capacità di supporto.

A causa di un "evento precipitante" (perdita del lavoro, separazione dal coniuge, fatto improvviso) non riescono più a mantenersi un alloggio. Queste persone "non hanno sviluppato resilienza" a tali eventi e, prima di rivolgersi ai servizi, iniziano una sorta di "scivolamento verso il basso": è estremamente difficile "aggranciarli" in una fase precoce ma laddove si riesce a farlo spesso l'intervento è "risolutivo", con pieno ritorno all'autonomia.

Figura 2 – L'homelessbread del territorio metropolitano torinese
Fonte: DCPS – Città metropolitana di Torino, elaborazione su rilevazione diretta

scelti i territori di Pinerolo, quale territorio pedemontano, circondato dalle cosiddette valli valdesi; Rivoli, quale territorio di prima cintura con una economia basata principalmente sul terziario; Settimo Torinese, ancora territorio della prima cintura torinese ma con una grande tradizione e vocazione operaria; Chivasso, territorio della seconda cintura con attività economica mista a cavallo tra settore primario e manifatturiero.

A distanza di un anno si è, intanto, registrato un aumento della popolazione *homeless* in carico ai servizi pubblici e di terzo settore di +20%, pari a 111 unità: ciò non è dovuto a fattori esogeni ma essenzialmente alla più puntuale annotazione del fenomeno da parte degli operatori; stimolando la conoscenza del fenomeno si è, infatti, valorizzato l'operato e i carichi di lavoro dei servizi territoriali che non hanno vissuto la raccolta dei dati come un nuovo gravoso e inutile adempimento burocratico.

Rispetto alla *governance*, quello che è apparso evidente è che la gestione associata dei servizi sociali – attuata in Piemonte attraverso gli enti gestori e i consorzi di comuni – offre possibilità di sperimentazione altrimenti impensabili per il singolo piccolo comune, ma determina anche talune criticità come quella del ruolo preminente del comune capofila rispetto ai comuni più piccoli e periferici. D'altro canto, i comuni capofila lamentano l'incapacità dell'ente gestore di essere una efficace cabina di regia rispetto a tutti i soggetti coinvolti, comuni, ASL con SerD e CSM, terzo settore, tant'è che alcuni piccoli comuni tendono a "bypassare" i servizi sociali consorziali attraverso meccanismi informali di presa in carico dell'utenza *homeless* (magari rivolgendosi direttamente a degli enti di terzo settore presenti sul proprio territorio). In particolare rispetto a questa determinata tipologia di utenza, la criticità maggiormente evidenziata dagli enti gestori delle funzioni socioassistenziali è che la competenza rispetto al tema del disagio e all'emergenza abitativa rimane in capo ai singoli comuni e non agli enti gestori: ciò rende particolarmente difficoltoso attuare ed integrare interventi che nel ripristinare condizioni alloggiative stabili hanno il loro punto di partenza. Ulteriormente interessante è osservare che, rispetto ai grandi centri – ove sono presenti percorsi diversificati per rispondere alle necessità delle varie tipologie di senza dimora: dormitori, comunità, alloggi di convivenza o social housing e via dicendo – sui territori periferici e rurali non si ha una varietà di strutture tale da permettere di adeguare gli interventi alle necessità dell'utenza; le strutture di accoglienza sono sorte, infatti, di volta in volta in base alla sensibilità dei singoli amministratori o

delle associazioni di terzo settore e non sempre rispondendo a una precisa logica di osservazione dei bisogni; può quindi capitare ad esempio che su un territorio vi sia una sovrabbondanza di strutture di accoglienza destinate a persone con già buoni livelli di autonomia, ma manchino del tutto strutture emergenziali come dormitori maschili o femminili e viceversa.

L'aspetto più interessante emerso dallo studio riguarda ovviamente i profili dell'utenza, prima emersi dalla voce degli operatori e poi confermati dalle storie di vita degli utenti stessi. I profili individuabili sono essenzialmente tre, così come sintetizzati nell'*homelessbread* (l'omino di pan di zenzero dell'*homeless*) del territorio metropolitano torinese.

Tali profili non hanno certamente la pretesa di poter generalizzare od essere esaustivi né di portare delle innovazioni rispetto alla letteratura in materia^[31], ma solo di sistematizzare quanto già parzialmente conosciuto dagli operatori, nell'ottica di una progettazione più cogente ed efficace dei servizi.

Trasversalmente si è osservato come i senza dimora sul territorio metropolitano torinese siano – come da tradizione – principalmente di sesso maschile, anche se dalla voce degli operatori emerge come sia in aumento il sesso femminile; sono persone tendenzialmente giovani, in età lavorativa attiva^[32]; l'*homeless* cronico, il tradizionale *clochard*, è una figura che compare poco anche per la capacità di nascondimento che i territori periferici ed i contesti rurali paiono offrire, rendendo questa particolare categoria di *homeless* spesso "invisibile"; mentre la figura che desta maggiore interesse è sicuramente quella legata alla precarizzazione del mondo del lavoro ed al generale infragilirsi delle reti di supporto parentali ed amicali e che in presenza di un evento traumatico non riesce a trovare supporti adeguati.

[31] Non ci si discosta, infatti, da quanto conosciuto e individuato in precedenti ricerche: *homeless* cronici (rari sui territori metropolitani), persone con fragilità pregresse; persone inserite in società, ma che vivono in un contesto generale molto precario. Sono tutti profili conosciuti e tutt'oggi studiati; ad esempio rispetto ai profili tendenzialmente fragili, alcune ricerche arrivano addirittura ad individuarne le cause in eventi traumatici avvenuti in tenera età, le cosiddette *Adverse Childhood Experiences (ACE)*, esperienze traumatiche infantili. Cfr. N. THEODOROU, S. JOHNSEN, *Homelessness and Adverse Childhood Experiences (ACE)*, in *Trauma and Homelessness, Homeless in Europe*, FEANTSA, Brussels, 2017, pp. 4-7. (www.feantsa.org/download/winter-2017-trauma-and-homelessness2297258390271124817.pdf).

[32] Questo in linea con le recenti rilevazioni in merito, cfr. CARITAS ITALIANA, *Rapporto 2018 su povertà e politiche di contrasto "Povertà in attesa"*, Maggioli, Rimini, ottobre 2018.

Contrariamente a quanto avviene di sovente nei grandi centri urbani, sui quattro territori oggetto di indagine si è potuto osservare che gli *homeless* sono prevalentemente di nazionalità italiana e che solo sul territorio pinerolese – dove nelle valli circostanti è molto presente la pratica dell'accoglienza diffusa rispetto al fenomeno dei migranti – si evidenzia una presenza leggermente più elevata degli stranieri, che non superano comunque l'utenza di nazionalità italiana.

Comunque sia, quanto emerso illustra sicuramente l'eterogeneità della popolazione senza dimora nel suo complesso e, di conseguenza, la necessità di percorsi adeguati ma flessibili e adattivi, dove è fondamentale la sinergia di più attori con competenze e risorse diverse.

NUOVI APPROCCI E DIVERSE POSSIBILITÀ DI INTERVENTO

La presa d'atto del costante modificarsi e moltiplicarsi dei profili dei senza dimora, con il conseguente adeguamento degli approcci e delle pratiche di intervento, hanno avuto nel nostro paese come risultato le *Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia*, approvate nel novembre del 2015 e risultate di un accordo tra il Governo, le Regioni, le Province Autonome e le Autonomie locali in sede di Conferenza Unificata[33].

Le linee di indirizzo sono certamente fondamentali nello strutturare oggi corretti percorsi di intervento per i senza dimora; con esse si prende atto concretamente che il fenomeno dell'*homelessness* debba essere compreso ed affrontato in una maniera strutturale e non più soltanto emergenziale, concentrandosi su interventi che mettano al primo posto il diritto alla casa per le persone senza dimora; un alloggio sicuro è il centro dell'intervento, è l'elemento primario ed imprescindibile per riconquistare l'autonomia. Tali interventi sono riconducibili agli approcci cosiddetti *housing led* e *housing first*.

I principi fondamentali sui quali si basano tali approcci sono: "il *rapid re-housing* (la casa prima di tutto come diritto umano di base) e il *case management* (la presa in carico della persona e l'accompagnamento ai servizi sociosanitari verso un percorso di integrazione sociale e benessere). Secondo l'*housing first* solo l'accesso ad una abitazione stabile, sicura e confortevole può ge-

nerare un benessere diffuso e intrinseco nelle persone che hanno vissuto a lungo un grave disagio (*long term homelessness*). Per le persone senza dimora la casa è il punto di accesso, il primo passo, l'intervento primario da cui partire nel proporre percorsi di integrazione sociale. Il benessere derivato da uno stato di salute migliorato, l'accompagnamento psicologico, assistenziale e sanitario garantiti dall'équipe all'utente direttamente a casa possono, come gli studi hanno dimostrato, essere vettori di una stabilità abitativa"[34].

In particolare, appare interessante osservare, che proprio in virtù dell'emergere di "nuovi profili", si citano anche i servizi di *housing led*, vale a dire "servizi, finalizzati sempre all'inserimento abitativo, ma di più bassa intensità, durata e destinati a persone non croniche. Lo scopo è assicurare che venga rispettato il diritto alla casa e l'accesso rapido ad un'abitazione. Per queste persone, ancora di più che nei programmi di *housing first*, bisogna lavorare sull'incremento del reddito attraverso percorsi di formazione/reinserimento nel mondo del lavoro e sul reperimento di risorse formali e informali sul territorio. L'obiettivo è rendere la persona nel breve periodo in grado di ricollocarsi nel mondo del lavoro e di reperire un alloggio in autonomia"[35].

A tale rinnovata visione ha contribuito – stante anche la crisi economica che ha investito gran parte della società impoverendo fasce tradizionalmente neppure considerate a rischio di poter usufruire dei servizi socioassistenziali – il già richiamato interesse per l'analisi in chiave comparata del fenomeno[36], che ha fatto sorgere strategie di *policy* orientate a interventi precoci e diretti a evitare l'incancrenirsi della condizione di *homeless*[37].

Ovviamente, il fatto che non sia possibile costruire un percorso di intervento teso alla "riabilitazione" della persona senza dimora in mancanza di una stabilità alloggiativa, era da tempo noto agli operatori. Il model-

[34] *Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia*, p. 27.

[35] *Ibidem*.

[36] Si veda a tal proposito V. BUSCH-GEERTSEMA, L. BENJAMINSEN, M. FILIPOVIĆ HRAST, N. PLEACE, *Extent and Profile of Homelessness in European Member States. A Statistical Update*, European Observatory on Homelessness, FEANTSA, Brussels, 2014 (<https://core.ac.uk/download/pdf/42606867.pdf>).

[37] Tale orientamento ha assunto rilevanza europea, tanto che il 17 novembre 2017, La Göteborg, in Svezia, il Vertice sociale per l'occupazione e la crescita ha approvato l'*European Pillar of Social Right*, che al punto 19, inserisce le politiche di *housing ed* assistenza agli *homeless*.

[33] www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/Documents/Linee-di-indirizzo-per-il-contrasto-alla-grave-emarginazione-adulta.pdf.

lo, infatti, prevalente nel lavoro coi senza dimora è stato (ed è ancora in molti casi) il *modello a gradini*, vale a dire un approccio di intervento estremamente standardizzato, nato a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta nell'ambito della riabilitazione psichiatrica, nel quale si prevedono una serie di interventi "educativi" ed un percorso fatto di passaggi propedeutici l'uno all'altro, che vanno dalla prima accoglienza sino al reinserimento sociale completo, rappresentato dal mantenimento di una casa in autonomia; tale modello è fortemente direttivo, con una asimmetria nella posizione dell'operatore rispetto a quella all'utente, che è costantemente chiamato a dare prova di buona volontà nei vari passaggi verso l'autonomia.

I due modelli (*housing first* e modello a gradini) hanno, quindi alla base idee molto diverse.

Nell'approccio secondo il modello a gradini alla base vi è l'idea che una persona che ha vissuto la strada non possa di colpo essere reinserita in un contesto abitativo proprio, ma vada innanzitutto sottratta alla strada e poi lentamente *ri-educata* a vivere in una abitazione, salendo appunto dei gradini di crescente autonomia che corrispondono alle varie soluzioni abitative proposte (dal dormitorio alla casa in autonomia); in realtà nella pratica corrente si è osservato quanto difficoltoso sia il passaggio da un gradino all'altro e quanto "ingabbiante", poco adattabile e flessibile sia questo modello.

Lo *staircase approach* (modello a gradini) nasce in ambito psichiatrico a cavallo fra gli anni '50 e '60, come approccio de-istituzionalizzante; la sua finalità era di restituire gradualmente l'emancipazione al soggetto istituzionalizzato: i gradini rappresentano, infatti, i passaggi verso gradi sempre maggiori di autonomia. In realtà, nell'operatività, si è osservato come tali passaggi siano difficoltosi, anche perché condizionati dal raggiungimento da parte dell'utente di obiettivi standardizzati. Tale approccio è stato dominante nelle politiche istituzionali di contrasto alla *homelessness* di USA, Europa (in alcuni casi anche in Italia) e Australia fino alla fine degli anni '90 e, benché oggi non sia più l'unico approccio di intervento possibile, detiene ancora una notevole importanza e diffusione.

Per approfondire l'evoluzione verso l'approccio *housing first* si rimanda a D.K. PADGETT, B.F. HENWOOD, S. TSEMBERIS, *Housing first. Ending homelessness, transforming systems, and changing lives*, Oxford University Press, Oxford, 2015.

Tutt'altra è invece l'idea alla base degli approcci di tipo olistico e multidimensionale, ovvero *l'housing led* (destinato a soggetti non cronici e nella condizione di *homeless* da tempi relativamente brevi) e *l'housing first* (destinato a soggetti che vivono per strada da più tempo e necessitano di interventi più profondi), che pongono, appunto, attenzione sulla necessità del *rapid re-housing* e del *case management* (o meglio in una presa in carico globale e strutturata) e per i quali la casa non è più l'obiettivo ultimo cui tendere ma il punto di partenza, indispensabile, dal quale intraprendere un percorso che ha come obiettivi principali l'autonomia (soprattutto nel caso dell'*housing led*) e il generale benessere psico-fisico delle persone (nel caso dell'*housing first*)[38].

I due approcci – in particolare nel contesto italiano – sono, però, morfologicamente simili[39], in quanto in entrambi vi è la presenza di una pluralità di strutture differenti in base alle necessità dell'utenza e ai gradi di autonomia, ma in realtà il modello a gradini, vista la più volte richiamata eterogeneità e multiformità dell'utenza *homeless*, si dimostra inadeguato poiché non concepito per permettere l'adattabilità alla singola persona con la necessaria flessibilità di intervento. L'approccio *housing first* non richiede, poi, all'utente delle "prove" di adeguatezza e buona volontà per l'attuazione e lo sviluppo del percorso di aiuto: vengono giustamente riaffermati i diritti alla casa ed all'assistenza senza alcuna condizionalità.

Quindi, ferma restando la necessità di avere a disposizione una pluralità di strutture con caratteristiche diverse (dormitori, housing sociali, alloggi protetti, gruppi appartamento, e via dicendo), gli approcci *housing first* ed *housing led* ricollocano nella giusta ottica l'agire professionale, spostandolo dalla centralità dell'intervento alla centralità della persona/utente; l'operatore quindi non è più in una posizione preminente di "guida", ma è in una posizione paritetica, di "supporto" al processo di *empowerment* della persona[40].

[38] *Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia*, cit., p. 28.

[39] Cfr. MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, DIREZIONE GENERALE PER L'INCLUSIONE E LE POLITICHE SOCIALI (a cura di), *Come oggi si sta contrastando l'homelessness?*, in "Animazione Sociale", 5/2016, edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016, p. 38.

[40] Nell'ambito delle discipline del servizio sociale, l'approccio olistico basato sulla centralità della persona e la valorizzazione delle sue potenzialità è sempre stato trasversale, rifuggendo il cliché paternalistico dell'educare la persona che è "caduta" in condizione di bisogno. Cfr. F. FOLGHERAITER, *Teoria e metodologia del servizio sociale*, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 403-416.

È necessario evitare – soprattutto quando l'intervento con le persone senza dimora è "delegato" alle organizzazioni di terzo settore ed ai volontari – di agire come Donna Prassede (personaggio dei Promessi Sposi descritto come «vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri») e di pensare che chi si trova nel bisogno "qualche magagna, qualche pecca nascosta" la debba pur avere e che pertanto debba essere guidato in maniera inflessibile per metterlo "sulla buona strada"; piuttosto è necessario supportare la naturale capacità di *problem solving* della persone che si trova nel momentaneo bisogno.

Ovviamente, gli assistenti sociali, i volontari, gli operatori dei servizi sia pubblici che privati e gli utenti stessi quotidianamente debbono fare i conti con il difficile incastro tra gli strumenti a disposizione[41] e le capacità e necessità delle persone senza dimora e su questo l'osservazione delle buone pratiche di intervento presenti sui territori può essere di aiuto.

Tra le esperienze osservate sui territori metropolitani torinesi ci sono sicuramente quelle dei *Centri diurni multiutenza*, vale a dire Centri diurni aperti anche a persone senza dimora che possono trascorrere la giornata al riparo e dove sono distribuiti i pasti; in tali Centri si attua la più ampia forma di inclusione, in un contesto non ghettizzante poiché i luoghi sono aperti non solo ai senza dimora, ma anche a chiunque abbia necessità di passare alcune ore lontano dalla solitudine.

Le pratiche, però, più interessanti sono sicuramente rappresentate dai percorsi di superamento dell'aspetto emergenziale dell'accoglienza con tentativi concreti di ritorno all'autonomia e, in tal contesto, è interessante segnalare due esperienze: l'affidamento tra adulti e l'agricoltura sociale.

L'*affidamento tra adulti* è una pratica evoluta delle già sperimentate e conosciute forme di convivenza a tutt'oggi usate in caso di forte disagio abitativo e in mancanza di alloggi disponibili e è stato sperimentato sui territori del chivassese[42]. La differenza principale rispetto a

un progetto di semplice convivenza è nella curatissima selezione del target dei destinatari, che cerca di mettere assieme i bisogni di due diverse tipologie di utenza: le persone che una casa la hanno, ma vivono un momento di disagio sociale connesso alla solitudine, alla difficoltà economica derivante dall'aver perso il lavoro oppure alla necessità di aiuto temporaneo e via dicendo e persone il cui problema centrale è, invece, la mancanza di un alloggio dove vivere per intraprendere un percorso di ritorno all'autonomia (senza dimora, appunto). Attraverso un complesso – e non facile – lavoro di raccolta delle caratteristiche degli utenti (dalle abitudini alimentari, all'essere fumatore o meno, agli orari e via dicendo), gli assistenti sociali procedono alla valutazione di possibili compatibilità per instaurare delle convivenze possibili tra chi, appunto, possiede una abitazione e si rende disponibile ad ospitare una persona senza dimora e una persona senza dimora che intraprende un percorso di acquisizione di autonomia, come ad esempio un corso professionalizzante oppure un inserimento lavorativo mirato con alta possibilità di esito occupazionale. Entrambe le persone coinvolte sottoscrivono un progetto di comune ritorno all'autonomia e le persone senza dimora vengono dotate di un contributo adeguato alla corretta contribuzione alle spese; per evitare il crearsi di fenomeni di connivenza, il contributo mensile per la compartecipazione alle spese viene periodicamente ridotto, in relazione all'acquisizione di maggiori soglie di autonomia. In particolare, la persona senza dimora viene supportata dai servizi nello sviluppo di competenze che permettano, nel tempo, un impiego stabile che consenta di mantenersi un alloggio in autonomia. I tempi di attuazione del progetto non sono contingentati come spesso avviene, ma si articolano nell'arco di circa due anni. L'esperienza ha tendenzialmente percentuali alte di ritorno all'autonomia proprio in virtù dell'alta selezione del target da inserire nel progetto, che prevede numeri non elevatissimi (una media di 8 affidamenti all'anno) per consentire di seguire adeguatamente l'utenza e in relazione alle concrete capacità di inserimento (abitativo e lavorativo) sui territori.

L'idea, invece, di superare la condizione di *homeless* attraverso l'utilizzo dell'agricoltura non è nuovo[43] e in

[41] Diversamente dal REI, il Reddito di Cittadinanza prevede il requisito della residenza posseduta da almeno dieci anni, di cui gli ultimi due consecutivamente (art. 2, comma 1, lett. a)) e ciò rende molto difficile applicarlo ai senza dimora, come richiamato anche in Welfare Oggi 2/2019 o sulle pagine web di Fio.psd: www.fio.psd.org/reddito-di-cittadinanza-requisiti/.

[42] Tale pratica di intervento viene attuata dal Consorzio Intercomunale dei Servizi sociali di Chivasso, che gestisce i servizi socio-

assistenziali di diciannove comuni nella zona a nord est rispetto al capoluogo piemontese, Torino.

[43] Dai primi anni 2000, a Santa Cruz, in California è attivo l'*Homeless Garden Project* (www.homelessgardenproject.org/) che è in tutto e per tutto un progetto di agricoltura sociale destinato agli *homeless*. Un progetto di "fattoria sociale", che offre a persone in

Italia lo strumento dell'agricoltura sociale è stato introdotto nel 2015, con apposita normativa^[44], sebbene alcune esperienze significative – nell'ambito delle disabilità intellettuali e fisiche, nonché con soggetti dipendenti da sostanze o post-manicomiali – siano state già sperimentate negli anni Settanta, come modello di agricoltura innovativo, generativo e partecipativo, la cui caratteristica fondamentale è quella di portare benefici a gruppi vulnerabili e/o a rischio di esclusione^[45].

Benché le comunità locali e rurali siano spesso viste come zone svantaggiate, l'agricoltura sociale e il coinvolgimento delle aziende agricole nella rete dei servizi possono offrire inaspettate possibilità di sviluppo, come la produzione e vendita di prodotti derivanti da agricoltura biologica e lo sviluppo di filiere produttive connesse a tale produzione, con concrete possibilità di creazione di opportunità lavorative^[46].

L'inserimento in azienda agricola delle persone senza dimora parte dalla constatazione che le aziende agricole, per le loro caratteristiche di particolare flessibilità rispetto ad altre tipologie di imprese, paiono rivelarsi molto adatte ad accogliere persone con alle spalle vissuti pesanti e che da tempo vivono una condizione di grave disagio economico e sociale.

Lo scopo ultimo di tali inserimenti (prevalentemente attuati attraverso borse lavoro) è quello di creare nella persona uno stato di equilibrio e benessere, portandola a sviluppare skills e competenze spendibili nel mondo del lavoro in ambito agricolo.

Inoltre, in alcuni casi, l'azienda agricola offre la possibilità anche di alloggio presso la stessa struttura e non è infrequente che il percorso presso un'azienda di agricoltura sociale porti ad un rapporto di collaborazione lavorativa continuativo se non nell'azienda stessa, almeno all'interno dello stesso settore produttivo.

situazioni di svantaggio, in particolare senza dimora, formazione professionale, tirocini retribuiti, borse lavoro e servizi di supporto alla ricerca della casa. Cfr. RETI I.H., *Cultivating a movement: an oral history series on sustainable agriculture and organic farming on California's Central Coast*, University of California, 2010, <https://escholarship.org/uc/item/1b78n0s9>.

[44] Legge 18 agosto 2015, n. 141, recante "Disposizioni in materia di agricoltura sociale", in G.U. Serie Generale, n. 208 dell'8 settembre 2015.

[45] Cfr. F. DI IACOVO, D. O'CONNOR, *Supporting policies for Social Farming in Europe. Progressing Multifunctionality in Responsive Rural Area*, Arsia, Firenze, 2009.

[46] Per approfondire si veda F. GIARÈ, P. BORSOTTO, C. DE VIVO, M. GAITO, D. PAVONCELLO, A. INNAMORATI, *Rapporto sull'agricoltura sociale in Italia 2017*, Ministero delle politiche agricole e forestali, Rete Rurale Nazionale, Roma, 2018.

CONCLUSIONI

In una società avanzata culturalmente, tecnologicamente e socialmente come la nostra, affrontare la condizione delle persone senza dimora pensando ancora di potersi concentrare esclusivamente su aspetti puramente materiali ed emergenziali come fornire un riparo temporaneo e un pasto non è più concepibile né comprensibile.

L'*homeless* dei nostri giorni non è più soltanto la persona che dorme per strada "costretto" dalla vita e dall'inadeguatezza dei servizi, ma potrebbe essere qualsiasi lavoratore precario con alle spalle reti non abbastanza solide per supportarlo nei momenti di difficoltà. I servizi sociali e le varie componenti della società, dalle amministrazioni centrali e locali alle organizzazioni di terzo settore, sono pertanto chiamati a una riflessione profonda e a uno sforzo progettuale e di innovazione non indifferente, verso l'attuazione di strumenti e *policy* adeguate e sostenibili, ma sempre più tese al ritorno all'autonomia delle persone senza dimora. L'autonomia, poi, può avere varie declinazioni: dal ritorno a una vita totalmente indipendente al "semplice" raggiungimento di uno stato di equilibrio e benessere in un contesto sociale adeguato alle proprie necessità.

Sono moltissimi, quindi, gli elementi sui quali riflettere e che rendono necessario pensare a interventi estremamente flessibili, adattabili e modellabili a seconda delle persone e dei contesti, in una sempre costante scarsità di risorse.

L'osservazione dei territori e lo studio della loro "ingegnosità operativa" possono rappresentare la chiave di volta per affrontare in maniera adeguata questa particolare forma di marginalità. Da sempre la comunità locale, per la sua intrinseca caratteristica di "vicinanza" ai bisogni, può sviluppare – adeguatamente supportata e valorizzata – risposte modellabili e impensabili da sperimentare tout court su vasti territori, dove si rendono necessarie pratiche di intervento maggiormente standardizzate.

Esempio di questa capacità "creativa" dei territori sono sicuramente pratiche di intervento che vanno a mixare il bisogno della casa con altri bisogni sociali (*affido adulti*) o la capacità di ripensamento di strumenti di intervento principalmente pensati per altre fasce fragili in una ottica nuova e più ampia che comprenda la possibilità di sperimentazione coi senza dimora (*agricoltura sociale*).

Ovviamente la sfida più grande è il cambiamento di paradigma cui anche l'approccio *housing first* chiama tutti, dai *policymaker*, agli operatori, agli studiosi: spostare l'accento dal bisogno alle potenzialità della persona,

riaffermando che l'alloggio è un diritto e un necessario punto di partenza per attuare qualsiasi tipo intervento.

PER APPROFONDIRE

Durante il testo sono presenti opportuni riferimenti bibliografici, per coloro che volessero approfondire ulteriormente il tema, si segnalano in particolare:

- BARONI W., PETTI G., *Cultura della vulnerabilità. L'homelessness e i suoi territori*, Pearson, Torino, 2014.
- CARITAS ITALIANA, *Rapporto 2018 su povertà e politiche di contrasto "Povertà in attesa"*, Maggioli, Rimini, 2018.
- CORTESE C., *Scenari e pratiche dell'housing first. Una nuova via d'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2016.
- ISTAT, *La ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora*, ISTAT, Roma, 2014.
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia*, 2015.
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, DIREZIONE GENERALE PER L'INCLUSIONE E LE POLITICHE SOCIALI (a cura di), *Come oggi si sta contrastando l'homelessness?*, in "Animazione Sociale", 5/2016, edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016.